



22 febbraio 2024

Riconoscere lo Stato di Palestina pur con la guerra in atto?

1

di Giorgio Gomel

Il 29 novembre 1947 le Nazioni Unite decretarono la spartizione di quella piccola terra contesa – Palestina nella dizione romano-latina, Eretz Israel in quella ebraica – in due Stati, l’uno ebraico, l’altro arabo. Il primo esiste, dichiaratosi indipendente dal maggio 1948, pur senza confini sicuri e riconosciuti e nell’ostilità di larga parte del mondo arabo-musulmano, tuttora presente. Il secondo, osteggiato fin dagli inizi sia dal nascente Israele che dagli Stati arabi vicini, dopo una lunga, accidentata storia, ancora non esiste. La stessa nozione di “due Stati per due popoli”, affermata come paradigma dominante dalla fine degli anni ‘80 e sancita dagli accordi di Oslo del 1993, fatica ad imporsi nella negligenza manifestata per anni dalla comunità internazionale, dominata nelle sue priorità dagli orrori degli omicidi di massa in Siria, Iraq, Yemen, Afghanistan e dalla violenza del terrorismo islamista anche al di fuori del Medio Oriente. Sul terreno, l’espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania, la confisca di terre possedute da soggetti privati palestinesi, la demolizione di case e infrastrutture civili che li privano di luoghi di abitazione e fonti di sostentamento fino a forzarli, in qualche caso, ad un abbandono coatto delle proprie terre, rendono la nascita di uno Stato palestinese che abbia contiguità territoriale, autosufficienza economica ed effettiva sovranità via via più difficile.

Le posizioni paralizzanti di Hamas

I palestinesi hanno compiuto errori devastanti nell’illusione militarista di piegare Israele con la forza: dalla violenza terroristica contro civili israeliani negli anni fra il 2000 e il 2005, alla sciagurata guerra di guerriglia condotta da Hamas dalla striscia di Gaza sui villaggi e le città del Sud di Israele dopo il ritiro delle sue forze militari nel 2005, interrotta solo da limitati periodi di tregua. Tale ritiro poteva essere il preludio a futuri e necessari ritiri di Israele da parti rilevanti della Cisgiordania. Gaza era un embrione di Stato, pur necessitando – per diventarlo degnamente – di un legame fisico e politico con la stessa Cisgiordania e di luoghi di transito aperti con Israele e l’Egitto. Un ritiro limitato, pur con il permanere di un embargo



www.cespi.it
cespi@cespi.it
Piazza Venezia 11
00187 Roma



cogente sui movimenti di cose e persone, poteva costituire un avvio di progresso civile ed economico per quella terra diseredata. Così non è stato. Il “rifiuto di Israele” e degli accordi di Oslo resta, nel settarismo integralista di Hamas, un elemento paralizzante.

I palestinesi sono oggi viepiù impotenti, divisi fisicamente fra Cisgiordania e Gaza, fra il moderatismo della ANP e del suo presidente Abu Mazen e l'estremismo islamista di Hamas. Nella Cisgiordania sono “non-cittadini” del “non-Stato” in cui vivono (le aree A e B in cui la ANP esercita la sua limitata giurisdizione in un contesto segnato da nepotismo, corruzione ed autocrazia), dove dal 2006 non esercitano il diritto di voto per il continuo rinvio delle elezioni per il Parlamento e il Presidente palestinese, né possono votare e quindi influire sull'operare di quello Stato, Israele, che di fatto controlla la loro quotidiana esistenza.

2

L'autodifesa secondo Israele

Per Israele, anche dopo il trauma immane inflitto al paese dall'eccidio di massa perpetrato da Hamas il 7 ottobre 2023, è vano affidarsi alla ritorsione militare con l'offensiva scatenata sulla striscia di Gaza, senza offrire un negoziato che consenta ai palestinesi di cogliere i benefici del ripudio della violenza e della nascita di uno Stato indipendente.

È legittimo il diritto-dovere all'autodifesa contro il sadismo orrendo di Hamas, ma la questione è il come esercitare quel diritto osservando le leggi di guerra, limitando i danni inferti ai civili e il disastro materiale ed umanitario che ne è conseguito. Le radici stesse del terrorismo di Hamas si possono estirpare solo dall'interno della società palestinese ed è quindi interesse vitale di Israele fare quanto è in suo potere per dissociarla dall'estremismo jihadista di Hamas. Urge quindi riprendere un negoziato complessivo con la ANP, in merito sia al futuro esercizio dell'amministrazione civile su Gaza, che sulle questioni complesse degli insediamenti, dei confini, di uno scambio paritario di territori fra i due Stati, dello status di Gerusalemme, ecc.

Le trattative

In questo contesto il piano delineato dagli Stati Uniti con il sostegno di paesi arabi che hanno concluso accordi di pace con Israele, oltre al Qatar, agli Emirati e all'Arabia Saudita, e con i benevoli auspici di paesi europei è un elemento positivo di novità: esso prefigura un accordo che contempra una lunga tregua nelle ostilità, il rilascio degli ostaggi israeliani, la nascita di uno Stato palestinese sovrano, la ripresa degli accordi di normalizzazione fra Israele e il mondo arabo, in primis con l'Arabia Saudita. Un accordo siffatto sarebbe approvato,

secondo sondaggi recenti, da oltre il 50% degli israeliani.

Un atto di riconoscimento dello Stato di Palestina da parte di governi, precipuamente europei – soltanto la Svezia ha finora agito in tal senso – mentre fin dal 2011 la Palestina gode di status di Stato non membro, ma osservatore presso le Nazioni Unite, sarebbe un gesto coerente con il sostegno alla soluzione “a due Stati”.

Gesto in larga misura simbolico dato che il controllo del territorio di quello Stato sarebbe limitato all’area A (appena il 20% della Cisgiordania); l’area B, pur amministrata dalla ANP, resta sotto la giurisdizione militare di Israele; l’area C che ne rappresenta il 60%, scarsamente popolata, resta sotto il regime di occupazione di Israele con oltre 200 insediamenti, abitati da circa 450.000 israeliani.

Tuttavia, con l’atto di riconoscimento a cui Gran Bretagna e Francia sembrano ora propense, il conflitto diventerebbe un che di più “normale” e di natura politico-territoriale fra due Stati, non più fra l’occupante e un movimento palestinese frantumato, sul quale gravano ancora il retaggio guerrigliero e le istanze dei rifugiati palestinesi dispersi in più paesi della regione.

Isolamento di Israele?

Il rifiuto assolutistico di Israele, conclamato in questi giorni dal governo Netanyahu, che ha definito tali proposte “diktat unilaterali e inaccettabili”, affermando che un eventuale riconoscimento potrebbe avvenire non prima ma solo nell’ambito di negoziati effettivi fra le parti e che, alla luce degli orrori del 7 ottobre esso sarebbe un “premio” ai terroristi di Hamas, conferma ed accentua il suo isolamento diplomatico nel mondo, anche nell’Occidente più benevolo.

Un isolamento a cui un governo dominato da partiti e movimenti sciovinisti e reazionari reagisce con arroganza e accuse minacciose rivolte in particolare agli organismi internazionali come l’ONU e diverse sue agenzie. Una reazione che tradisce altresì un senso angoscioso di insicurezza prodotto nella psicologia degli israeliani dal trauma dell’eccidio di Hamas. Un senso di solitudine solipsistica che denota la consapevolezza che anche uno Stato ebraico non significa di per sé una garanzia di sicurezza per i suoi abitanti, il diritto ad esistere in pace e pienamente integrato nel Medio Oriente, la rimozione di una condizione ebraica di perenne precarietà. In un certo senso, il trauma ha messo in forse due elementi chiave della storia e della coscienza di sé del paese: la fiducia nella forza delle armi e quella nelle sue ragioni ideali riconosciute dall’opinione pubblica del mondo. Ambedue ora compromesse.

L’esito di ciò è problematico nel medio periodo: può essere positivo nel senso di prendere atto che il conflitto con i palestinesi va risolto, non più solo gestito con il permanere

dell'occupazione, e che lo *status quo* è insostenibile e ha costi umani e materiali enormi.

O al contrario negativo, spingendo Israele all'estremismo, al rifiuto di riconoscere le ragioni dell'altro, percepito come un nemico ingrato e irriducibile, e di ricercare anche con volontà di compromesso una soluzione negoziata che contempli uno Stato sovrano per i palestinesi in un rapporto di pacifica convivenza con Israele.